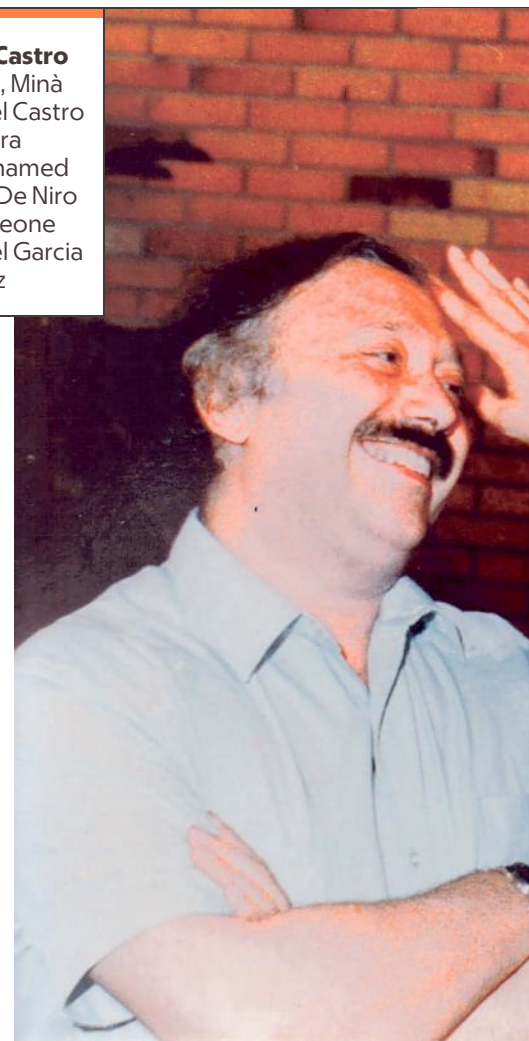


# Palermo *Società*



**Con Castro**  
A destra, Minà con Fidel Castro e a sinistra con Mohamed Ali, Bob De Niro, Sergio Leone e Gabriel Garcia Marquez



IL LIBRO

## La Sicilia dei nonni vi racconto le mie radici

Da Castelbuono a Messina e Lipari: pubblichiamo uno stralcio dell'autobiografia dedicato alle origini della famiglia del giornalista che intervistò Castro e Ali

di Gianni Minà



▲ Con "Gabo" Gianni Minà con Gabriel Garcia Marquez



▲ A New York Con Robert De Niro

### Il terremoto di Messina

Mia madre e mia nonna in quegli anni vivevano a Trieste. A spingerle fin là era stata l'onda d'urto di uno dei più distruttivi terremoti della storia dell'umanità, quello di Messina del 1908. Le catastrofi naturali i morti li seppelliscono sotto le macerie, mentre i sopravvissuti quasi sempre

cambiano posto e casa. Anche mamma era figlia unica, come mio padre. Lei e nonna Nella erano vive per caso. Avevano da poco festeggiato il Natale e il giorno dopo Santo Stefano si erano trasferite a Siracusa da altri parenti per passare lì la fine dell'anno. Mia madre era appena una bambina. Mio nonno le avrebbe

raggiunte per il 31, due o tre giorni dopo. Aveva da terminare alcune faccende all'Università di Messina dove insegnava, poi sarebbe partito.

Ma il 28 dicembre, era un lunedì, alle cinque e venti di mattina, un sisma violentissimo si era abbattuto sullo stretto e aveva sorpreso anche mio nonno nel sonno. Fu la peggiore

catastrofe della storia italiana. È stato calcolato che la potenza di questo terremoto fu di non so quante volte superiore alla bomba atomica su Hiroshima. Un'onda impressionante d'acqua e di macerie spazzò via la città e i suoi abitanti. Il nonno si chiamava Giovanni Impallomeni ma, se sua figlia e sua moglie non fossero sopravvissute, di lui non sarebbe rimasto neppure il nome, che ora porto io: Gianni infatti sta per Giovanni. Si stimarono centoventimila vittime, ma il numero esatto non lo si potrà mai sapere perché sparirono gli archivi anagrafici, furono devastati i cimiteri, distrutte intere generazioni.

Sono sempre stato convinto che se del terremoto di Messina non abbiamo un ricordo proporzionato all'entità della tragedia, ma solo una specie di formula proverbiale e spaventata, una di quelle leggende nere che ci si scambia sottovoce, come di un fatto lontano e inverosimile, è perché la sua violenza aveva sommerso ogni possibilità di memoria. Trentasette secondi dopo il suo passaggio, non c'era più una voce che avrebbe potuto raccontarlo. Lo aveva fatto solo chi era arrivato in ritardo, perché non era rimasto neppure qualcuno che potesse chiedere aiuto e ci erano volute delle ore prima che la diceria di una maledizione biblica abbattutasi sulle città di Messina e di Reggio Calabria si diffondesse con il suo odore di morte cieca lungo la costa fino a mettere in moto un piano di soccorso. Le descrizioni di chi era approdato per primo sul luogo del cataclisma erano impressionanti per la stessa desolazione del linguaggio usato, come se ogni parola fosse insufficiente di fronte a una distruzione così assoluta e a ogni osservatore non restasse che una reticenza piena di pudore. Visitare Messina, in quei giorni, deve essere stato come fare un viaggio all'inferno.

Stranamente, il terremoto sarebbe rimasto nel mio destino. E mi è sembrata quasi una predestinazione se casualmente era toccato proprio a me capitanare la troupe Rai che era arrivata in Friuli poche ore dopo il sisma del 1978. Per me era stato come andare sulla tomba che mio nonno non aveva mai avuto perché

Nonna Cesira era di Asti, ma il nonno no. Lui, il padre di mio padre, veniva da un piccolo paese di montagna delle Madonie, in Sicilia, dove fanno i dolci con la manna e i panettoni giganti: Castelbuono, si chiama. E vero, potrebbe essere un paesino del Piemonte trapiantato in Sicilia, con quel contorno di alture che lo abbraccia. Un borgo della provincia di Torino o di Cuneo, se non fosse per il suo maestoso castello borbonico.

Nonno Vincenzo era un impiegato delle Ferrovie dello Stato, ma all'epoca accadeva spesso che quelli del Sud li mandassero a lavorare al Nord e viceversa. Con questa scelta si cercava di unire l'Italia e non era un'idea sbagliata. Nonno era arrivato ad Asti che aveva poco più di vent'anni. Lì aveva incontrato l'amore e da quel momento il tachimetro del tempo, per tutti noi, si era messo in moto. Ma a lui avevano dato un orologio guasto, purtroppo. O meglio, a romperlo ci avrebbe pensato la guerra, un bel po' di anni dopo. Io avevo sei anni e dei bombardamenti ricordo solo una rampa di scale. Ogni tanto mi torna in sogno. C'era una sirena che suonava e annunciava il passaggio delle fortezze volanti, i bombardieri degli Alleati, gli "uccellacci" di morte che oscuravano il cielo di tutte le città d'Europa, anche quello di Torino, bersaglio bello di prim'ordine per via della Fiat e delle altre fabbriche.

Nel mio sogno la sirena del caseggiato suona e io e mio fratello con nostra madre scendiamo giù di corsa in una di quelle cantine che servivano da ricovero, come se ci si potesse mettere al riparo dalla follia degli uomini. Della morte di nonno Enzo nel bombardamento pesante del 13 luglio del 1943 ho memoria solo delle voci che riempivano la casa e del lamento trattenuto della nonna. Gli uffici delle Ferrovie di Torino erano in corso Re Umberto. Nonno Vincenzo, l'ex capostazione che aveva fatto carriera come funzionario, quella mattina era seduto in una delle scrivanie dell'azienda nella sua sede centrale. Il viale si riempì di macerie in trenta secondi e mio nonno sparì sotto quel polverone di calcestruzzo e di terra, come il padre di Rosso Malpelo nella miniera.





Il racconto

# Quei pomeriggi ad ascoltare le sue storie da romanzo così è nato il libro su Gianni

di Fabio Stassi

Ho conosciuto Gianni Minà nell'autunno del 2014. Era un piovoso pomeriggio di settembre e un coraggioso e appassionato editore di Alcamo, Ernesto Di Lorenzo, aveva voluto a tutti i costi farci incontrare. Pensava che avessimo molte cose in comune: l'amore per la musica e per la letteratura sudamericana, per lo sport, per il cinema e il giornalismo di una volta e per le figure marginali e sfortunate che hanno sempre incarnato l'aspirazione alla verità e alla giustizia. Ne avrebbe voluto far nascere uno di quei libri con le domande in corsivo e le risposte in tondo: un dialogo a tema libero, dai Sud del mondo all'epi-



▲ Con i Beatles Minà col mitico quartetto

**Ci ha fatti incontrare un editore di Alcamo per le passioni comuni su boxe e Sud America**

ca della boxe, dai personaggi di romanzo alla bossa nova. Gianni ci accolse nella sua casa piena di luce, nonostante la pioggia. Ci offrì un caffè, ci mostrò le tante fotografie appese alle pareti: in uno di questi scatti, lo si vedeva accanto a Pietro Mennea, con il microfono in mano, sulla pista dello Stadio Atzecca di Città del Messico, pochi secondi dopo lo storico record del mondo sui 200 metri; in un altro insieme al presidente Pertini. Poi cominciò a parlarci delle gioie e delle amarezze della sua carriera.

Quel libro, purtroppo, non si fece, ma io tornai negli anni seguenti a trovarlo, per lunghi pomeriggi, dopo il lavoro. Se c'è un segreto, in lui, è nei suoi occhi, nella luce leale che li illumina, in quell'irriducibile entusiasmo di vivere che non lo ha mai abbandonato. Mi piacevano le sue storie, e lui era contento che ci fosse ancora qualcuno che avesse voglia e piacere di ascoltarle. Dopo un po' ci trasferimmo nello studio. Dietro la sua scrivania, c'è un quadro: pochi segni di vernice nera su un enorme foglio bianco: la cornice dei capelli, il segno delle sopracciglia, la fessura del mento. Ma è soprattutto dai baffi e dai due dischi degli occhi che si riconosce la faccia di Gianni. Sotto, il pittore ha aggiunto una frase in stampatello, a grandi caratteri: *Primera nota para un buen retrato*. E la firma: Siqueiros,

la leggenda della pittura murale messicana, con Diego Rivera e Orozco. In quei pomeriggi, sotto a quel ritratto, Gianni mi ha raccontato la sua vita, con lo stupore, l'empatia e la levità di chi ti sta confidando qualcosa che a lui stesso, per primo, sembra inverosimile. La sua curiosità congenita, la gavetta e i rimproveri, la capacità e l'istinto di essere sempre il primo a stare sul posto, lì dove accadono le cose, gli aerei, i match del secolo, le domande pericolose, i congedi e gli allontanamenti... Ma è stata la prima parte della sua vita, quella che conoscevo meno, a colpirmi forse anche più del resto, perché i ricordi dell'infanzia e le vicende della sua famiglia non sono meno favolosi degli altri. Il padre di suo padre, nonno Vincenzo, veniva dalle Madonie, da Castelbuono; era un impiegato delle Ferrovie dello Stato spedito a lavorare al nord, ad Asti, dove si era innamorato della figlia di un garibaldino, nonna Cesira. Ma a lui era toccata una sorte infelice: era morto nel suo ufficio di Torino, nel bombardamento pesante del 13 luglio 1943, sparendo sotto un polverone di calcestruzzo e di terra come il padre di Rosso Malpelo nella miniera. Un'altra catastrofe, il terremoto di Messina del 1908, si era portato via molti anni prima anche l'altro nonno, Gio-

L'autore



Il "complice"

Fabio Stassi scrittore di origini siciliane autore de "L'ultimo ballo di Charlot" (Sellerio) ha collaborato con Gianni Minà alla stesura della sua autobiografia "Storia di un boxeur latino" (Minimum fax (232 pagine 16 euro)

vanni.

A Messina sua nonna Nella c'era arrivata da Lipari, la sua isola d'origine, ma l'onda d'urto di quella tragedia la spinse via dalla Sicilia, vedova, insieme a sua figlia, fino a Trieste. Se poi i genitori di Gianni si erano incontrati a Torino era stato soltanto per una gita scolastica. Ma tra tante migrazioni e vicissitudini, la storia più bella riguardava un fratello di nonna Nella, l'unico a puntare la sua bussola a Oriente, lo zio Peppino, che era finito a San Pietroburgo ed era entrato a far parte dei cosacchi del Don.

Ora tutte queste peripezie, la geografia incredibile della sua vita, i suoi tanti incontri, Gianni Minà li ha messi dentro un altro libro appena uscito in questi giorni per Minimum Fax. Il titolo lo si deve a una dedica di Paolo Conte: *Storia di un boxeur latino*, e in copertina c'è il ritratto di Siqueiros. Ma più che un'autobiografia, è una dichiarazione d'amore. E uno dei più improbabili ed esaltanti romanzi d'avventure che possa capitare ancora di leggere. Un romanzo picaresco e di formazione. Un inesaurologio elogio dell'amicizia e della fratellanza umana, che contiene una precisa idea del mondo, dei rapporti umani e del giornalismo.

Come dice un vecchio tango argentino: la vita è una milonga, bisogna saperla ballare.

il suo corpo non si era potuto ritrovare. Da Siracusa mia nonna e mia madre sarebbero dovute tornare a Messina all'inizio dell'anno nuovo. Non ci rientrarono più. Per i primi mesi furono costrette a fermarsi dai parenti in altre città, avvolte dalla triste luce di una perdita troppo precoce. Per mia madre, fu il battesimo tra gli sfollati e i miserabili della terra, il suo ingresso tra coloro che non dimenticheranno mai che si può sempre perdere tutto in un momento.

**Nonno Vincenzo veniva da un piccolo paese delle Madonie dove fanno i dolci con la manna e i panettoni giganti**

La nonna di Lipari

Per fortuna, mia nonna Nella aveva una famiglia stravagante che, dopo il terremoto, si era presa cura di lei e di mia madre. Aveva già traslocato diverse volte, nella sua infanzia, e sapeva per esperienza che la vita non è altro che questo imparare a saltare

**Nonna Nella era nata a Lipari in una casa dalla cui terrazza "leggeva" il mare. Suo padre era l'unico maestro dell'isola**

**Mia madre e nonna scamparono per caso al terremoto del 1908 perché si trovavano a Siracusa**

da un'isola a un'altra. Nonna era nata nell'isola di Lipari, in una casa borghese, dalla cui terrazza, le piaceva dire, si leggeva il mare. Suo padre era stato per anni l'unico maestro elementare del luogo. Una vocazione di famiglia. Tutti quelli che avevano studiato laggiù, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, erano stati suoi allievi. Allora tutte le classi erano riunite, dalla prima alla quinta, tanto più in una piccola isola come Lipari. Una sola aula, una sola scuola, un solo maestro. Come si può immaginare, il bisnonno godeva di una considerevole fama perché aveva insegnato a leggere e a scrivere all'intero paese. Se qualcuno marinava le lezioni o usciva di notte con i pescatori, lui andava a riprenderselo (...)